

Mao nel 1938. A fianco una singolare immagine apparsa nel '69 su un settimanale cattolico italiano e, sotto, un'immagine più classica del Grande Timoniere



Primi anni '80, un villaggio dello Hebei o dello Shanxi: un vecchio mentecatto è ormai l'unico che inalbera lo storico distintivo con l'effigie rossa. È l'alba della «demaioizzazione». Crolla un culto durato 30 anni. Memorie di quell'epoca, e scene della società di oggi. Un mondo convertito al business, forse nostalgico di una identità forte.

L'Italia e la moda cinese anni 60. Parla Mario Geymonat, allora nel Pci d'Italia.

## «Quando Pechino riceveva solo noi maoisti italiani»

Maoisti di ieri. Mario Geymonat, professore di filologia classica a Venezia, figlio di Ludovico (il filosofo marxista) è stato tra i fondatori del Partito comunista d'Italia, quello riconosciuto da Pechino che riceveva i dirigenti in pompa magna. Disincantato, ma per nulla pentito, dice «Quando i cinesi impararono a fare la storia, vedranno quegli anni nel bene e nel male. E non tutto è stato male».

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUARDIA

■ VENEZIA. Gentile luna re forse un po' cardinalizio il professor Mario Geymonat docente di filologia classica tra fuori da una borsa di studio il *Libretto rosso* delle Edizioni Oriente (la scorsa tra le dita quel vecchio catechismo per le masse. Un fruscio si porta dietro i libri di carta e rivoltioni sbocciate in cima ai fucili come fiori di fuoco il disincanto rispetto alla Cina e al passato rivoluzionario sembra non abbia privato Mario Geymonat di uno sguardo affettuoso e malinconico su quel se stesso giovane.

Geymonat fu radiato dal Pci nel 1963 a ventidue anni «da Occhetto e Covatta insieme» ricorda con una punta di ironia. Aveva diffuso propaganda cinese «sopra tutto certi articoli su «Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi» stampati sempre dalle Edizioni Oriente fondate con i coniugi Reggiani il primo passo verso il Partito comunista d'Italia marxista-leninista cui dette vita nel '64 con Oswald Pech e Fosco Dinucci. Da non confondere con l'Unione di Brandirali (oggi consigliere comunale De a Milano) l'organizzazione maoista che praticava battenti e mattoni rossi quella che un Panza d'Annata (1969) definì su *La Stampa* «l'esercito della salvezza col fazzoletto rosso al collo». «Noi non abbiamo mai fatto cose del genere - ricorda Geymonat - Magari eravamo masochisti questo si facevamo i Comitati centrali il giorno di Natale litigando con le famiglie. Così ci sentivamo un po' eroici. E ci piacevano i quadri proletari ci esaltavamo per il compagno operaio promuovendolo subito dirigente. Poi magari rivelava non dico un Manro ma poco ci mancava. Comunque - sospira - moralista lo sono rimasto anche oggi come al tempo mi sento un po' in colpa perché ho una bella casa piena di libri. Ma vedo che anche per i miei figli è così il privilegio è un po' imbarazzante».

All'Unione dei marxisti-leninisti di Brandirali i cinesi preferivano il Pci. E i cinesi in ogni caso circolavano alla Pace e Dinucci erano i cinesi in Cina in pompa magna e fotografati accanto a Mao e Chu En Lai. Anche Geymonat andava spesso in Cina vedeva gente dell'Ufficio politico del Partito comunista cinese. Ma non il Gran Timoniere. «Moralista com'ero - ricordo - mandavo avanti Peché che era di umili origini. Allora ci sembrava che essere ricevuti in questo modo fosse segno del grande sostegno dei cinesi al movimento rivoluzionario. Era vero il contrario la Cina era talmente isolata dal resto del mondo che si dava da fare a mostrare i soli cento amici che aveva».

Una geografia politica di mentecata racconta che Mao Geymonat è stato esponente di quella che allora si

# Souvenir di un Imperatore

Cina, primi anni Ottanta, col teleobiettivo della Nikon in un villaggio fotografiamo un vecchio sdentato, con un'ana tra innocenza e sfida: è l'unico cinese che incontriamo che porti il «patacone» di Mao. Fino al '76 erano guai grossi per chi non portava il distintivo, o strappava un manifesto con l'effigie del Grande Timoniere. E il febbrile revival di oggi.

SIEGMUND GINZBERG

■ L'avevo fotografato. Non ricordo precisamente dove. In uno dei villaggi dello Hebei sulla strada tra Pechino e Tianjin. O forse nel paesaggio giallo ocra-nero carbone del loess nel Shanxi. Un vecchio sdentato, col bastone, appoggiato a un muro a prendere il sole. Un'ana tra innocenza e sfida, con la debolezzza e insieme erculeica invulnerabilità dello scemo del Paese. Eravamo già in Cina da un paio d'anni, viaggiando freneticamente da una frontiera all'altra. Avevo scoperto con il teleobiettivo della Nikon il primo e unico portatore di un patacone di Mao nella Cina dei primi anni '80.

Fino al 1976 erano stati guai grossi per chi non portava il distintivo. Si rischiava di finire fucilati con un colpo alla nuca anche solo per aver strappato inavvertitamente un manifesto con quell'effigie o per aver avvolto delle uova in un pezzo di giornale senza accorgersi di stropicciare la foto, peraltro immaneabile, del Grande Ti-

moniere. Poco dopo in piena «demaioizzazione» il distintivo lo tenevano al bavero solo i mentecatti. Leggo ora che c'è il revival. A Shaoshan, il villaggio dove Mao era nato 100 anni fa, stanno fondendo una nuova statua in bronzo alta 6 metri da aggiungere ai cimeli di un culto mai sopito nemmeno nei momenti peggiori. Con una tenacia pari a quella con cui negli anni scorsi avevano battuto le campagne cinesi in cerca di antichità da contrabbandare a Taiwan. Nuovi imprenditori danno la caccia al villaggio per villaggio soffitta per soffitta ai rimasugli degli 8 miliardi di distintivi di latta, dei 6 miliardi e mezzo di copie del «Libretto rosso» con copertina di plastica firmata Montedison, dei 2 miliardi di copie dei ritratti ufficiali in auge durante la Rivoluzione culturale. Uno che si vanta di essere il genero di Mao fa le cose ancora più in grande e vuole trasformare in centro turistico una montagna

di cui hanno criticato per essere poco rispettoso. Non è il vecchio culto della personalità. Se non altro perché quello era obbligatorio e questo sembra seguire le più democratiche regole del mercato. Ci sono stati tentativi di creare un culto di Deng Xiaoping. Ma non ha funzionato. Nessuno può imporre ai contadini di esporre in casa il ritratto di Mao. Forse nemmeno quello dei suoi successori. Eppure lo fanno. Perché? Soprattutto per scaramanzia. A quanto pare la voce che maltrattare lo spirito del Grande Timoniere potesse portare male si era diffusa da quando, nel bel mezzo delle manifestazioni dell'89, tre studenti avevano lanciato uova marce contro la gioielleria appesa in piazza Tian An Men sul portale della Città proibita. Era subito dopo scoppiato un violentissimo temporale con tuoni e fulmini. E si sa come andò a finire per gli studenti in rivolta. Vanano invece le spiegazioni sul origine di un'altra abitudine ormai generalizzata tra tassisti e guidatori di auto blu. Secondo una delle versioni c'era stato un grosso incidente presso Canton erano morti gli occupanti di sette delle otto macchine coinvolte. Si erano salvati miracolosamente quelli dell'ottava perché l'auto aveva un santino di Mao appeso allo specchietto.

Non tutti credono alla leggenda. Ma è difficile trovare da

ndire quando i tassisti alla domanda sul perché quel Santino rispondono «Che male c'è ad avere un'assicurazione extra?». Ma, nuove superstizioni a parte, è interessante anche il tipo di Mao che va per la maggiore nella Cina post-post-maoista. Non quello incappottato delle statue che sembra il fratello maggiore di Kim Il Sung, non quello di rigore ai tempi di Lin Biao e Banda dei Quattro ma il Mao giovane e bello, quello degli anni 30 fotografato a Yanan da Edgar Snow. Il Mao nobile, dall'aspetto quasi sessantottino anzi il Mao-Robin Hood che combatteva i signori della guerra, i cattivi funzionari mandarini, i farabutti che schiavizzavano i contadini gli facevano vendere i figli e prostruere le figlie, i diabolici collettori delle imposte. Non il Mao al potere insediato nel Palazzo degli antichi imperatori.

C'è revival e revival si potrebbe dire. Un conto sarebbe per restare in casa nostra una vampa di iconologia religiosa ispirata a San Francesco e Papa Giovanni XXIII un altro la ricomparsa dei cappucci della Santa Inquisizione o un culto della banda della Santa Fede del cardinale Ruffo di Calabria. Nessuno celebra ovviamente il Mao del Grande Balzo che costò alla Cina decine di milioni di morti per fame o il Mao della guerra di Corea, in cui mon-

rono forse più soldati dell'Esercito di Liberazione che nella guerra contro i Giapponesi. Non è neanche detto - anche se non è escluso - che ci sia nostalgia per il Mao autoritario, un leader forte che mette a posto balordi e corrotti. Stando ai sociologi che si sono messi a studiare il fenomeno, il ritorno di Mao potrebbe avere a che fare con le ansietà crescenti per il futuro, il disagio nei confronti della corruzione dilagante, dell'arroganza dei rampanti e dei nuovi arricchiti. L'ansietà per i ritmi micidiali di un miracolo economico che dimentica i religiosamente dogmatica del khomeinismo. Per molti intellettuali cinesi evocare Mao è ancor oggi come evocare il Hitler per un superstite di Auschwitz.

E allora perché questa strana nostalgia di Mao? Che si tratti della versione cinese della rincorsa del passato, della ricerca guardando all'indietro perché il davanti è offuscato, di un'anima che non si trova un'anima forse perduta forse mai neppure esistita ma di cui si sente uno struggente bisogno? Che si tratti di un meccanismo simile a quello che fa rimpiangere all'America i tempi di Kennedy e Roosevelt quando «era ancora speranza» o a quello che fa rispuntare non solo una nostalgia degli anni 50 e 60 con le loro passioni forti ma anche la faccia della faccia di un passato ancora più lontano in Europa?

O non sarà che, più semplicemente, nel momento in cui tutti sono in cerca di un'identità di punti di riferimento. Mao è il più recente e forte simbolo di quella identità dignità unità e indipendenza nazionale che i suoi predecessori stavano per cedere alle potenze occidentali o al Giappone? In fondo era stato l'ultimo Imperatore Giallo, cioè una figura capace di tenere insieme un Paese con 1.000 anni di storia (non 400 come per la Francia o da poco come per l'Italia) costantemente sotto minaccia di disintegrazione catastrofica.

1957-1979; il nodo della «coesistenza pacifica» e la rottura a sinistra: ecco i retroscena

## Il compagno Togliatti e «loro»

L'intricata storia dei rapporti tra il Pci e l'eresia cinese nei ricordi di alcuni protagonisti: Nilde Iotti, Marisa Musu, Aldo Natoli, Paolo Bufalini e Alberto Jacoviello

JOLANDA BUFALINI

■ Fu Mao a voler andare da Togliatti durante la prima conferenza dei partiti comunisti a Mosca. Nel 1957 nulla era trapelato ufficialmente dei contrasti fra Mosca e Pechino ma già dal 1956 il termine «dogmatica» malcelava le tensioni nel movimento comunista internazionale. «È una delle poche persone che ragione» fu l'argomento di Mao ricorda Nilde Iotti. Il colloquio fu riservato. Quel che si sa del contenuto lo raccontò poi Togliatti a Paolo Bufalini. «Il nostro movimento - disse Mao con il suo proverbiale linguaggio per immagini - è come un serpente e non è pensabile un serpente senza testa». Era un rimprovero al Pci che aveva da poco aperto un contenimento con i sovietici (affidato ai giovani di allora, Ingrao Alicata Bufalini) contro l'idea del partito guida. Togliatti lo rinferrà sgranando gli occhi come una stranezza del

personaggio che già a sua volta dava del filo da torcere ai sovietici. La rottura maturava ma non la si voleva forse non la volevano ancora né Mosca né Pechino. certamente non piaceva al Pci. «Perché, cara compagna pensi una cosa di questo genere? Era la fine del 1959 e Marisa Musu era andata nello studio di Togliatti per accomiatarsi. Partiva per la Cina con la famiglia. «Se mi dovessi trovare in una situazione di contrasto fra Cina e Urss, come mi dovrei comportare?». Non solo a Mosca ma anche a Roma, all'VIII congresso la contrapposizione sull'atomica in modo riservato era già emersa. Ma Togliatti nel colloquio non respingeva ipotesi. Invece il gesto eclatante venne proprio dalla «casamadre» con il ritiro a metà del 1960 dei consiglieri sovietici. «Dagli altiforni alle

camere operatore centinaia di opere venivano lasciate a metà». Cominciarono gli attacchi feroci al Pci e al Pcus e la Musu non se la sentiva di fare da portavoce. «Non mi piaceva quella società oppressiva il culto della personalità la gabbia dorata dove ci avevano messo impedendoci persino di studiare il cinese. Ne parlai con Longo a Praga ma lui fu irremovibile sebbene amichevolissimo non non vogliamo rompere, se ne va dai disubbidisci al partito». La rottura vera fra il Pci e Pechino si consumò nel dicembre del 1962 al X congresso dei comunisti italiani e si gettò in quella occasione il seme della lotta politica interna alla sinistra italiana degli anni sessanta e settanta. «I delegati stranieri si succedevano alla tribuna attaccando i cinesi - ricorda Aldo Natoli - andai da Togliatti e lui fece un gesto per significare che ormai non c'era più niente da fare». «Avvenne qualcosa che allora non si usava - racconta Bufalini - il delegato cinese attaccò dalla tribuna la politica del Pci e Togliatti fece altrettanto nel suo intervento».

Aldo Natoli non era ancora filocinese «Io diventai più tardi» - racconta oggi quando la passione politica mente affiatò sopra si è trasformata nello studio dell'opera di Mao. «Venne spesso ignorato il merito

principale di Mao con la sua rivoluzione contadina non terzinternazionalista egli conquistò l'indipendenza la sovranità l'unità della Cina. Fu un patto». In quella visione anti-stalinista che rifiutava la concezione delle città per privilegio. Le campagne «a vista la strada del contratto». Dal 1963 Urss e Stati Uniti sia pur in via negoziata si accordavano sul riamo. «Eravamo affascinati dal carattere antiburocratico della rivoluzione culturale ma sapevamo poco - continua Natoli - e non cogliemmo che già dopo il primo anno era completamente sfuggita di mano a Mao. Non sapevamo ad esempio che un testo fondamentale così il *discorso sui dieci rapporti fondamentali* in cui si metteva in discussione il dogma del primato assoluto dell'industria pesante non venne mai pubblicato». Si avvicinava la «comunicazione» e la convocazione della Conferenza internazionale che avrebbe dovuto pronunciare il Togliatti d'accordo con la politica della distensione era contrario alle condanne perché riteneva che l'effetto sarebbe stato un blocco nazionale intorno a Mao. racconta Bufalini. Aldo Natoli ricorda una sorta di missione esplorativa con una delegazione guidata da Paolita nel 1963. «Andammo a Mosca dove incontrammo Suslov poi a Pechino



per misurare la distanza per corsa rispetto a 20 anni fa. L'accusa era di aver distorto la politica del Pci. Io mi difendevo appoggiato da Ugo Baduel dicendo che il mio era un delitto d'opinione». Nel 1976 *L'Unità* e *L'Humanité* pubblicarono articoli di grande elogio in morte di Mao e *Le Monde* chiese a Jacoviello di commentare quella scelta. «Scarsi che non si capiva perché ciò non fosse avvenuto quando Mao era in vita. *Le Monde* poi mi intervistò per sapere quali reazioni vi fossero state. E io «fissi» al giornale che non rinnegò nulla della mia esperienza comunista ma

«era duro a morire». Fu questo il motivo scatenante di una seconda riunione di cellula nella quale si chiese anche l'allontanamento di Jacoviello dal partito. «Ancora una volta fu Baduel a prendere le mie difese e Cervetti (responsabile dell'organizzazione del Pci) smussò». Si deve arrivare al 1979 per il ristabilimento delle relazioni fra gli italiani e i comunisti cinesi. Nel rapporto sulle questioni internazionali al XV congresso Berlinguer affermava il principio di non ingerenza fra i paesi socialisti che doveva in parte la strada verso Pechino sino agli eventi di Tienanmen.